

Gazzetta del Sud 4 Aprile 2000

Non diffamarono nè Lembo nè Marino

REGGIO CALABRIA - Assolti l'ex questore di Messina Attilio Musca e l'ex vicequestore vicario Alfio Lombardo, imputati di falso, abuso d'ufficio e diffamazione a danno dei magistrati messinesi Giovanni Lembo e Carmelo Marino. La decisione è stata adottata dal Tribunale (Roberto Lucisano presidente, Andrea Esposito e Grazia Anna Maria Arena giudici) a conclusione del processo avviato cinque anni fa in seguito all'iniziativa dell'allora procuratore di Messina, Antonio Zumbo di inviare alla Procura reggina gli atti a carico del questore Musca e del vicequestore Lombardo.

Negli atti era contenuta una "riservata" inviata da Musca al Capo della Polizia nella quale si sosteneva che i magistrati Lembo e Marino nella gestione delle indagini favorivano i carabinieri. In particolare Lembo veniva accusato di preferire i carabinieri in quanto figlio di un maresciallo dell'arma in pensione (circostanza risultata non vera in quanto il padre di Lembo era impiegato comunale), e Marino di seguirne l'esempio in quanto aspirava anche lui ad entrare nella procura nazionale antimafia.

Sulla natura della riservata si è giocata la partita processuale: la difesa ha sostenuto (e il Tribunale, con la sua decisione, le ha dato ragione) che si trattava di un atto dovuto al quale non poteva essere data la connotazione di atto pubblico e, di conseguenza, non erano configurabili, per mancanza dei presupposti oggettivi e soggettivi, i reati che venivano contestati.

A sostegno di questa tesi i difensori avevano chiesto la citazione del capo della Polizia. E il prefetto Fernando Masone, sentito come teste, aveva fatto riferimento alla legge di riforma della Polizia, chiarendo che esiste un preciso obbligo per i questori di segnalare la presenza di situazioni anomale al capo della Polizia e al Ministero.

«In ogni caso», ha ripetuto l'avvocato Italo Scaccianoce, intervenendo in difesa del dott. Lombardo, «quell'atto non contiene espressioni che possano configurare il reato di diffamazione». Il legale ha proseguito affermando che non c'era stata nell'utilizzazione dello stesso alcun abuso: «Gli odierni imputati avevano sostenuto il vero, non avevano falsificato nulla in quanto nella famosa riunione servita per stabilire i criteri di distribuzione delle indagini e dei provvedimenti da eseguire i rappresentanti della Polizia erano stati minacciati di essere lasciati fuori dalla divisione se non avessero accettato quelle condizioni».

Il legale ha ripercorso i momenti significativi della vicenda che, a suo dire, partiva da lontano, dall'operazione "Mangialupi": «L'indagine era stata fatta dalla Polizia», ha sostenuto, «avvalendosi delle dichiarazioni del collaboratore Surace. Lo stesso era stato arrestato a Rozzano, dalla mobile di Milano, su precise indicazioni dei colleghi di Messina. Si arriva all'esecuzione dei provvedimenti restrittivi e il compito viene ripartito tra carabinieri e polizia. E' la goccia che fa traboccare il vaso».

Lo sfondo in cui s'incastona la vicenda è quello delle contrapposizioni e dei veleni seguiti alla cattura e alla gestione di Luigi Sparacio. In quella fase si registrano quelli che l'accusa ha definito rapporti perversi e veleni in seno alla polizia, tra la polizia ed i carabinieri, tra forze di polizia e magistratura inquirente.

In questo contesto viene collocata la riservata di Musca al capo della Polizia, iniziativa bollata dall'accusa come abuso. Tesi contrastata dall'avvocato Anna Lucia Valvo: «L'abuso d'ufficio non esiste in quanto manca l'elemento oggettivo e quello soggettivo e non si riesce a capire quale possa essere il danno».

«Questo processo - ha detto il prof. Augusto Sinagra, difensore di Musca - è nato male, si è sviluppato male ed è stato gestito male. Il questore Musca si è ritrovato incriminato solo perché ha detto la verità, ha sostenuto che esisteva una preferenza verso i carabinieri, circostanza che è stata confermata da quanto emerso in sede di istruttoria. Io ritengo che il questore Musca sarebbe dovuto finire sotto processo ma solo se non avesse fatto il suo dovere, non avesse informato il ministero, commettendo il reato di omissione».

Rilievi critici sono stati mossi all'impostazione data dal sostituto procuratore Alessandra Provazza che, concludendo la sua requisitoria, aveva chiesto la condanna a un anno e due mesi per entrambi gli imputati: «La pubblica accusa ha prima cercato di allargare il campo processuale -ha detto Sinagra -provando a tirare dentro anche gli atti di un processo che si celebra a Nuoro per poi sostenere che l'iniziativa era stata nostra».

Conclusi gli interventi delle difese, con univoca richiesta di assoluzione, la Corte si è ritirata in camera di consiglio. Dopo circa un'ora la lettura del dispositivo. I due imputati sono stati assolti dal reato di abuso in atti d'ufficio con la formula perché il fatto non sussiste, e dalle accuse di falso ideologico e diffamazione perché il fatto non costituisce reato. Alla lettura del dispositivo, comprensibile è stata la soddisfazione degli imputati. Anche se l'ex questore Musca non ha nascosto una punta di amarezza: «Sono stato trascinato nelle aule

giudiziarie per cinque anni solo per aver fatto il mio dovere, obbedendo alle norme che disciplinano la mia carica istituzionale. Finalmente posso dire di aver avuto giustizia».

E' finito un incubo - ha sostenuto il vice questore Lombardo - non si possono immaginare i danni che questa storia mi ha provocato dal punto di vista umano e professionale. Dalla sera alla mattina, per incompatibilità ambientale, mi sono ritrovato in Sardegna. E' saltata la promozione a questore, ho subito quattro anni di ritardo nella carriera. Senza contare i sacrifici economici, quello che più mi è pesato è stata la lontananza dalla famiglia, in particolare da mio figlio».

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS